

La grande lezione degli Usa più unitari perché federati

MASSIMO TEODORI

Non è contestabile che l'Italia sia ormai spaccata in due. È una realtà che fino a ieri riguardava la situazione socio-economica-culturale e che oggi dopo il voto nordista alle leghe, si è completata con la netta diversificazione dei comportamenti politico-elettorali, cioè del consenso ai gruppi dirigenti. E si può prevedere che una tale divaricazione continui e si accentui, almeno in mancanza di interventi straordinari.

Senza entrare qui nella questione della fattibilità della secessione incruenta, che a mio avviso è eguale pressoché a zero, la teorizzazione nel dibattito politico-culturale dell'inevitabilità del distacco istituzionale tra le due società, rassomiglia ad una accettazione fatalistica degli eventi senza l'intervento di un progetto collettivo, cioè della politica nel senso più alto del termine: un atteggiamento che fa da *pendant* alla pluriennale irresponsabilità partitocratica. Se invece si cerca una risposta in termini di governo alternativo del disastro, inevitabilmente si finisce con il fare i conti con alcuni nodi cruciali. Primo: quale assetto istituzionale è adeguato a governare complessivamente la diversità delle due (o più) Italie. Secondo: come arrivare ad un radicale ricambio della classe dirigente partitocratica. Terzo: quali sono le forze e le leve che possono determinare il cambiamento delle attuali regole e istituzioni.

Alla Costituente fu rigettata la proposta federalista, già minoritaria nel Risorgimento, e che gli americani avevano suggerito per la ricostruzione democratica dello Stato postfascista. Il federalismo, come ci insegna proprio l'esperienza nordamericana tuttora insuperata, è esattamente l'opposto della secessione. La struttura federalista è, paradossalmente, la più fortemente unitaria e quella maggiormente coesa per organizzare un'entità nazionale che abbia situazioni di diversità anche con spinte centrifughe. L'esperienza regionalista italiana si è risolta, nei fatti, nella cattiva

decentralizzazione del potere centrale, cioè in una caricatura di quell'originalissima creazione istituzionale che è il federalismo, il quale implica sì autogoverno e autonomia e responsabilità dei singoli elementi costituenti ma anche l'accettazione consensuale di una interdipendenza con una fortissima autorità federale.

Del resto allo stato attuale è difficilmente prevedibile il ricambio della attuale classe dirigente squalificata con una radicalmente nuova. Quando non c'è e non ci può essere un sistema che fisiologicamente garantisce l'alternanza, cioè il ricambio all'interno di un determinato sistema politico, l'unica possibile rivoluzione democratica sta nel mutamento delle regole del gioco. La questione quindi torna alle riforme elettorale e istituzionale.

Solo un sistema elettorale che limiti drasticamente il potere dei partiti e determini con i suoi meccanismi l'alternanza tra schieramenti contrapposti, cioè solo un sistema di tipo uninominalistico-maggioritario, è in grado oggi in Italia di dare una risposta istituzionalmente positiva alla crisi. Ed il complemento naturale dell'eventuale riorganizzazione dello Stato e del sistema politico secondo linee federali nell'ambito di una accentuata separazione dei poteri, non può che essere un esecutivo forte, con il diretto consenso popolare.

Infine le leve. Qui non bastano le proteste e le scomuniche: occorre l'invenzione di strumenti istituzionali intorno a progetti specifici. C'è, pur nei limiti dettati dalla Costituzione, lo strumento referendario che può determinare rotture. Vi sono movimenti che al Nord possono raccogliere ampio consenso e, quindi, avere la forza di imporre soluzioni costituzionalmente efficaci. Quel che tuttavia non si può dimenticare è che qualsiasi rivoluzione democratica, soprattutto quando intende toccare le radici del patto di convivenza di un popolo, deve passare necessariamente per una rivoluzione istituzionale.